

GUERRA DI LIBERAZIONE

La svolta impressa dagli scioperi

“La primavera non voleva saperne di nascere, in quella fredda alba del primo marzo 1944.

Torino era ancora semiaddormentata, quando gli operai della FIAT entrarono in sciopero, dopo un lungo periodo di rivendicazioni e di tensione. Il 28 febbraio Paolo Zerbino, il capo della provincia di Torino, aveva cercato di correre ai ripari per evitare che la situazione degenerasse, ordinando che fossero date immediatamente le ferie a quasi tutti gli operai, per tenerli buoni ed evitare lo sciopero. Ma tutto era stato inutile. Zerbino (1905-1945), fascista della prima ora, era un repubblicchino convinto. Laureato in giurisprudenza, sarebbe poi diventato, due mesi dopo, sottosegretario agli Interni della Repubblica di Salò, lo Stato-fantoccio nelle mani di Hitler e dei suoi scagnozzi fascisti...”

di **Alvaro Belardinelli**

Una straordinaria mobilitazione

Il 2 marzo scioperarono anche gli operai delle industrie *CEAT*, *Rasetti*, *Viberti*, *Zenith*: ben settantamila operai incrociarono le braccia. Zerbino, furioso, avvertì gli scioperanti che stavano rischiando grosso: minacciò di chiudere gli stabilimenti, mettendo sul lastrico decine di migliaia di famiglie già provate dalla fame, dalla guerra, dagli stenti. Minacciò di non pagare gli stipendi maturati; di licenziare tutti gli scioperati; di arruolarli a forza tra i repubblicchini; di consegnarli ai nazisti per la successiva deportazione in Germania come manodopera schiava nei *lager*.

Minacce che furono prese dagli operai per quello che erano: un segno di debolezza e di paura, di fronte a una mobilitazione quale non si era mai vista prima d'allora nell'Europa occupata dai nazisti. Gli oppressori temevano di non poter più controllare il malcontento. Ed avevano ragione. Gli operai non erano più disposti a sostenere i nazifascisti con il proprio lavoro. Lo sciopero aveva ormai una precisa connotazione politica. Una connotazione antifascista.

Il 3 marzo le forze della repressione si misero in moto. Milizie fasciste attaccarono gli scioperanti dei *Grandi Motori FIAT* che uscivano dalla manifattura. Poco dopo, però, entrarono in azione i partigiani. Le Brigate Garibaldi ordinarono l'astensione dal lavoro nella Valsesia, mentre altri partigiani in Val d'Aosta sabotavano installazioni industriali e linee elettriche per rinforzare lo sciopero bloccando la produzione. Tra Torino e le Alpi i gruppi partigiani tentarono di provocare un'interruzione nelle comunicazioni tra la città della Mole e il territorio di Pinerolo, la Val Sangone, la Val di Lanzo, la Val di Susa. Presi dal panico, i vertici del governo repubblicchino comandarono ai militari di piantonare tutte le manifatture. Precauzione inutile e controproducente. Infatti gli operai continuarono gli scioperi e le proteste per altri cinque giorni, incuranti dei rischi. Solo l'8 marzo il Comitato di Agitazione decise di riprendere l'attività lavorativa. In otto giorni avevano scioperato da un minimo di metà dei lavoratori alla loro totalità.

Hitler ordina la deportazione

Lo sciopero aveva avuto un chiaro significato politico, essendo stato disposto ed organizzato dal Partito Comunista d'Italia (allora clandestino da vent'anni almeno) e realizzato dai lavoratori non soltanto per pane e salario, ma esplicitamente per far capire ai nazifascisti che gli operai non intendevano più servirli.

Hitler in persona, furioso, ordinò la repressione. E Mussolini si diede molto da fare per compiacere il suo protettore. Tuttavia i risultati furono scarsi, e la repressione funzionò solo in parte. L'ordine del *Führer* era stato perentorio: deportare in Germania



almeno un quinto di coloro che avevano scioperato. In tutto (come attestano fonti della RSI stessa), avevano scioperato duecento-ottomilacinquecentoquarantanove operai. Trentaduemilaseicento avevano scioperato per tre giorni solo a Torino. A Milano, in cinque giorni, ben centodiciannovemila. I Tedeschi però sostenevano che i lavoratori in lotta erano stati molti di più (almeno trecentocinquantomila), accusando implicitamente i Repubblicchini di voler nascondere o edulcorare la realtà dei fatti. Secondo i nazisti, di conseguenza, si sarebbero dovuti deportare nei *lager* almeno settantamila lavoratori.

Non lo fecero. I Tedeschi ebbero paura. I lavoratori non avevano quasi mai indietreggiato di fronte agli sforzi profusi dai dirigenti sindacali e politici di Salò per indurli a riprendere il lavoro. Gli operai, insomma, si erano ovunque mostrati fermi, determinati, coraggiosi. Avevano dimostrato di non credere ai Sindacati di Stato, di saper riconoscere il nemico (malgrado le illusioni dei Repubblicchini di poter “abbordare” i lavoratori mediante la carota della “socializzazione delle imprese”). Deportare settantamila persone di botto, in una situazione simile, avrebbe potuto ottenere effetti opposti a quelli sperati, innescando negli Italiani non la rassegnazione e lo spavento, ma la rabbia e il desiderio di difendersi e di passare alla Resistenza armata, col risultato di rendere la situazione ingestibile per i nazifascisti. Sta di fatto che i deportati furono solo milleduecento: nemmeno il due per cento di quanto comandato dal tiranno di Berlino.

E quei lavoratori divennero in massa partigiani

Settantamila furono gli operai che successivamente passarono alla Resistenza. Il loro era stato uno sciopero di grande importanza politica, senza alcun aiuto dall'esterno, attuato attraverso

enormi sacrifici e con gravissimo dispendio di energie fisiche e mentali, in una nazione occupata, rasa al suolo dai bombardamenti e sottoposta alle durissime leggi di guerra nazifasciste. Lo sciopero non portò all'insurrezione generale (quella che avrebbe poi liberato l'Italia dal 25 aprile 1945), ma fu comunque il più rilevante sciopero italiano dagli anni Venti, e il maggiore e più efficace sciopero generale dell'Europa schiacciata sotto il tallone nazista. Grazie a quei lavoratori, grazie a quei padri dell'Italia di oggi, il nostro Paese iniziava con grande coraggio a riscattarsi da ventidue anni di ignominia fascista, dalle sue leggi razziali, dai suoi delitti.

Le autorità nazifasciste facevano di tutto per indurre nella popolazione la convinzione che tutto andasse bene, che si potesse andare al cinema e a teatro senza pensare alla guerra, che si potesse accettare passivamente l'invasione tedesca e la ricomparsa delle minacciose squadre nere. Anche contro questo addormentarsi delle coscienze lottarono partigiani e operai. Non era possibile accettare più oltre l'ignavia di quella parte (purtroppo maggioritaria) della popolazione italiana che aveva accettato passivamente ventidue anni di dittatura ed una guerra mondiale.

Sciopero, finanche il termine censurato dal codice fascista

Oggi lo sciopero è un diritto soggettivo, garantito dall'articolo 40 della Costituzione: un diritto mediante il quale i lavoratori tutelano se stessi. A quell'epoca era un reato penale, perseguibile ai sensi degli articoli 330-333 e 502 e seguenti del Codice Rocco, il codice penale fascista.

La parola *sciopero* non vi veniva nemmeno menzionata, come possiamo vedere leggendo l'articolo 330, che lo definisce "Abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori": «I pubblici ufficiali, gli incaricati di un pubblico servizio aventi la qualità di impiegati, i privati che esercitano servizi pubblici o di pubblica necessità, non organizzati in imprese, e i dipendenti da imprese di servizi pubblici o di pubblica necessità, i quali, in numero di tre o più, abbandonano collettivamente l'ufficio, l'impiego, il servizio o il lavoro, ovvero li prestano in modo da turbarne la continuità o la regolarità, sono puniti con la reclusione fino a due anni. I capi, promotori od organizzatori sono puniti con la reclusione da due a cinque anni. Le pene sono aumentate, se il fatto: 1) è commesso per fine politico; 2) ha determinato dimostrazioni, tumulti o sommosse popolari.»

Più esplicito ancora l'articolo 502 (che comunque non chiama lo sciopero con il suo nome): «I lavoratori addetti a stabilimenti, aziende o uffici, che, in numero di tre o più, abbandonano collettivamente il lavoro, ovvero lo prestano in modo da turbarne la continuità o la regolarità, col solo scopo di imporre ai datori di lavoro patti diversi da quelli stabiliti, ovvero di opporsi a modificazioni di tali patti o, comunque, di ottenere o impedire una diversa applicazione dei patti o usi esistenti, sono puniti con la multa fino a lire quarantamila.»

Divieto di sciopero e dottrina fascista

Dal 1861 al 1922 era sempre esistita la "libertà" di sciopero. Scioperare, cioè, non aveva conseguenze penali, ma soltanto civili (nei confronti dei danni arrecati al datore di lavoro dallo sciopero stesso). Lo Stato reprimeva gli scioperi soltanto nel caso in cui essi dessero adito a reati quali minacce o violenze.

Il fascismo vietò lo sciopero in nome del regime corporativo. Padronato e lavoratori vennero iscritti entro una varietà di corporazioni, che coincidevano con le diverse attività economiche. Le corporazioni, a loro volta, erano direttamente controllate dal governo e raggruppate nella "Camera dei Fasci e delle Corporazioni".

Sindacalismo e sindacati, insomma, erano una farsa di Stato, mirante ad eliminare la lotta di classe nel nome del superiore interesse dello Stato.

Scrisse Mussolini (per il discorso del 1° ottobre 1930):

«Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, è coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. [...] Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà.

È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo. Né individui fuori dello Stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello Stato ordinatore le reali esigenze da cui trasse origine il movimento socialista e sindacalista, il fascismo le vuole riconosciute e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato. Gli individui sono classi secondo le categorie degli interessi; sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeressate; ma sono prima di tutto e soprattutto Stato. [...] perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti». Contorta e contraddittoria, questa teorizzazione del corporativismo aveva fornito la legittimazione ideologica della fine del diritto di sciopero e di ogni conflittualità sul posto di lavoro: con il bel risultato di consegnare i lavoratori nelle mani della parte datoriale, forte ora anche del "controllo" statale sulla pace sociale.

Per questo durante il ventennio fascista non si scioperava più. Era davvero troppo pericoloso farlo. Si rischiava il licenziamento, la miseria, la galera, o peggio. Con lo scoppio della guerra, poi, scioperare diventava un atto assimilabile al tradimento. Sottrarre ore di lavoro alla produzione industriale significava danneggiare la patria e fare un favore al nemico.

La presa di coscienza

Dopo l'8 settembre 1943, l'occupazione nazista e la Repubblica Sociale avevano reso qualsiasi opposizione ancora più aleatoria. Per scioperare ci voleva un gran coraggio, nonché una grandissima capacità di organizzazione, in una situazione che rendeva necessaria la massima segretezza e la più ferrea determinazione. Eppure la Resistenza partì proprio dagli scioperi nelle fabbriche. Gli Italiani sono un popolo imprevedibile: sanno lasciarsi ingannare, manipolare, fuorviare, prendere in giro per decenni da chi li guida; a volte anche per secoli. Ma se capiscono chi è il nemico, nessuna forza può trattenerli, nessuna violenza.

Fu così anche in quegli anni. All'inizio la rabbia e lo scontento furono originati dal raddoppio dei prezzi al dettaglio verificatosi fin dalla fine del 1939, all'inizio della guerra, sebbene l'Italia non ne fosse inizialmente coinvolta. Eppure passarono due anni e mezzo senza che nulla si muovesse.

Nel maggio 1942 avvennero le prime proteste pubbliche contro il caro-vita. La Polizia diffidò le manifestanti, i Carabinieri ne schedarono altre, definendole "ribelli".

La prima manifestazione organizzata contro l'inflazione e la

segue da pagina 7

fame avvenne il 26 maggio 1942 a Sesto San Giovanni, presso Milano. Circa trecento donne chiesero per tre ore a gran voce l'erogazione di cibo per le proprie famiglie (si sarebbero accontentate di patate, non avendo più nemmeno pane né latte). Era uno smacco terribile per il regime in calo di consensi.

La risposta delle autorità stavolta fu durissima, e non si limitò più alle diffide. Tutte le manifestanti vennero identificate e segnalate dalla Polizia, che considerò la protesta assai "pericolosa e contagiosa". Chi comandava, infatti, sapeva bene che le manifestanti avevano ragione. La Federazione fascista di Milano aveva già segnalato al Prefetto che «gli operai reggono con difficoltà la fatica di dieci ore di lavoro con la malnutrizione determinata dal razionamento». Eppure le sette "caporione" furono fermate e affidate alle patrie galere, mentre una delle organizzatrici fu arrestata subito dopo la protesta.

Il momento era grave per le sorti della guerra. In Russia il 17 maggio le *Panzer-Division* tedesche avevano tentato inutilmente, con la seconda battaglia di Char'kov, di fermare la controffensiva sovietica. Il 26, mentre le donne del milanese protestavano, l'esercito italo-tedesco, guidato dal generale Rommel, scatenava l'ultima grande ed inutile offensiva sul fronte libico.

Nell'autunno Milano fu parzialmente rasa al suolo dai terrificanti bombardamenti angloamericani.

Pochi giorni prima del Natale 1942, ancora a Sesto San Giovanni, nelle importanti officine della *Ercole Marelli* (che produceva motori ed apparecchi elettrici) gli operai furono galvanizzati dal lancio in più riprese di volantini pacifisti del *Comitato italiano per la pace e la libertà*. I volantini inneggiavano alla mobilitazione contro la guerra. La polizia arrestò due persone.

La svolta del '43

Erano i giorni di Stalingrado. La sconfitta dell'Asse era ormai matura. Iniziò quel terribile 1943. A Milano si costituì il primo nucleo del *Comitato di Liberazione Nazionale*. Nelle fabbriche entrarono in azione il *Partito Socialista Italiano* (guidato da Pietro Nenni), il *Partito d'Azione* (di Ugo La Malfa) e il *Partito Comunista Italiano*. Tutti clandestini, ovviamente. Gli operai *FIAT* erano ventunomila. Quelli iscritti al *PCI*, duecento al massimo (nove ogni mille). Tuttavia seppero agire come il lievito nella pasta. In una cascina di Vaprio d'Adda, presso Milano, Giuseppe Gaeta riprese a pubblicare clandestinamente *L'Unità*, che si diffuse a Milano e Torino mediante il volantaggio clandestino.

Il 14 febbraio ancora tonnellate di bombe su Milano, che bruciò per tre giorni, con centinaia di morti e macerie ovunque. A Stalingrado l'esercito sovietico trionfava. Ma i Cinegiornali *Luce* negavano l'evidenza.

"Pace e lavoro"

Scoppiarono gli scioperi. Il primo fu alla *FIAT* di Torino: cominciò alle 10,30 del 5 marzo 1943. Gli operai chiedevano che cessassero la militarizzazione delle fabbriche e la conseguente repressione dei diritti operai; che finisse la guerra; che finisse il razionamento alimentare. Fino al 15 marzo scioperarono almeno centomila operai, a volte organizzati dai partiti antifascisti clandestini, a volte persino spontaneamente. Il 20 marzo, alle 13,30, incrociarono le braccia gli addetti al reparto bulloneria dell'importantissima fabbrica siderurgica *Falck Concordia*. Dal 25 al 30 scioperarono alcuni piccoli opifici del milanese. A Milano, invece, la produzione fu bloccata dai lavoratori di industrie strategiche, enormi e famose già da mezzo secolo: *Ercole Marelli*, *Pirelli*, *Breda*, *Magnaghi*, *Magneti Marelli*, *Broggi*, *Face*, *Borletti*, *Isotta Fraschini*, *OLAP*, *Motomeccanica*, *Caproni* e *TIBB*.

Un mese intero di scioperi massicci, incontrollabili, interminabili. I fascisti erano nel panico. Intervenne il sottosegretario del Ministero delle Corporazioni: Tullio Cianetti (1899-1976), un "sindacalista" che aveva fatto carriera nel *Partito Nazionale Fascista*. Egli alzò la voce e cercò di spaventare le operaie del *Cotonificio Dell'Acqua* di Legnano, minacciandole apertamente. Fu preso a sassate. Nemmeno le donne avevano più paura di gridare la propria rabbia.

Un alto funzionario del sindacato di Stato fascista di Milano, Eduardo Malusardi, cercò di mostrare i muscoli, portando tre autocarri pieni di agenti di polizia contro le donne in sciopero alla *Borletti*. Le operaie non lo fecero nemmeno parlare, e non tornarono a fabbricare spolette per le bombe fasciste.

Il Tribunale militare di Milano processò cinquanta lavoratori, che vennero poi liberati dopo il 25 luglio 1943 e la caduta di Mussolini. I fascisti portarono nei *lager* alcuni antifascisti militanti, altri ne torturarono fino alla morte: come Luigi Tavecchio, ucciso dalle sevizie dell'*OVRA* (*Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo*) nel carcere di San Vittore. Una delle "caporione" dello sciopero, Gina Galeotti Bianchi, partigiana, fu uccisa dai nazisti il 25 aprile 1945. Aveva trentadue anni.

Mussolini stesso radunò il direttorio del *Partito Nazionale Fascista* a Palazzo Venezia, e rimosse i vertici della Polizia e del Partito, colpevoli di non essersi accorti dei segni premonitori della rivolta imminente.

Dalla narcosi populista ci si può svegliare

Dall'eroismo di quei lavoratori possiamo trarre alcuni insegnamenti. Il primo è che molto spesso gli Italiani si risvegliano dal torpore solo quando si accorgono che tutto intorno a loro è distrutto.

Per vent'anni i fascisti avevano raccontato al popolo che tutto andava bene, che la "rivoluzione" fascista aveva risolto tutti i problemi, che "il Duce ha sempre ragione", che chiunque criticasse il governo era un disfattista e un traditore della Patria. Per tre lunghi anni la guerra era stata raccontata da giornali, radio e cinema come una sequela inverosimile di trionfi. Nessuna verità era stata riferita a un pubblico di cittadini ridotti a sudditi, disabituati al pensiero critico e disposti a credere persino che gli asini volano se solo il Duce lo avesse gridato con enfasi dal balcone di Palazzo Venezia.

Un intontimento simile a quello dell'Italia fascistizzata sta avvenendo oggi. Dopo trentasei anni di televisioni berlusconiane, con *talk show* spazzatura, teleromanzi spazzatura, telegiornali fotocopia e pubblicità martellante, troppi Italiani non si accorgono nemmeno di essere un Paese che da venticinque anni è in guerra, con corpi di spedizione in mezzo mondo, con i servizi pubblici sven-



Il partigiano Bruno Segre, presidente onorario dell'Associazione

Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", ha partecipato alle innumerevoli manifestazioni promosse a Torino per celebrare il valore e l'attualità del 25 aprile. Nel suo libro *Quelli di Via Asti* racconta l'esperienza della prigionia nelle carceri fasciste.

duti ai privati, con una crisi peggiore di quella del '29, con una povertà da terzo mondo e perfino con la speranza di vita in calo per uomini e donne. Anche oggi troppi Italiani dormono il sonno dell'ignavo, cullati di insoddisfatti desideri indotti, mentre i loro diritti non vengono più tutelati ed i loro ultimi spiccioli finiscono nelle tasche dei pochi miliardari che dominano il Paese (il quale resta comunque uno dei più ricchi del mondo per *PIL pro capite*).

Aspettiamo Godot?

Un Paese "malato di mente": così l'Italia contemporanea viene definita dal Professor Vittorino Andreoli, uno dei più importanti psichiatri viventi. Presidente del *Section Committee on Psychopathology of Expression* della *World Psychiatric Association*, membro della *New York Academy of Sciences*, già direttore del Dipartimento di psichiatria di Verona, Andreoli afferma (in un'intervista del 6 agosto 2013 a *L'Huffington Post*) che gli Italiani sono in massima parte «esibizionisti, individualisti, masochisti, fatalisti». Guardano crollare tutto intorno a sé, ma non lo vedono, perché hanno "fede". «Mica quella in dio, lasciamo perdere. Io parlo del credere. Pensare che domani, alle otto del mattino ci sarà il miracolo. Poi se li fa Dio, San Gennaro o chiunque altro poco importa. Insomma, per capirci, noi viviamo in un disastro, in una cloaca, ma crediamo che domattina alle otto ci sarà il miracolo che ci cambia la vita. Aspettiamo Godot, che non c'è. Ma vai a spiegarlo agli Italiani. [...] Domattina alle otto arriva Godot. Quindi, non vale la pena di fare niente. È una fede incredibile, anche se detta così sembra un paradosso. Chi se ne importa se ci governa uno o l'altro, se viene il Padre eterno o Berlusconi, chi se ne importa dei conti e della Corte dei conti, tanto domattina alle otto c'è il miracolo».

Un fideismo, un'attesa del miracolo che probabilmente sono il prodotto di diciassette secoli di predominio clericale.

«Da psichiatra,» aggiunge il Professor Andreoli, «dovrei dire a tutti quelli che stanno facendo le vacanze, ma in realtà non le fanno perché non hanno una lira, tornate a casa e andate in piazza, andate a votare, togliete il potere a quello che dice che bisogna abbattere la magistratura perché non fa quello che vuole lui. Ma non lo farebbero, perché si mettono la maschera e dicono che gli va tutto benissimo».

Su la testa

Siamo tornati, insomma, ad una situazione analoga (*mutatis mutandis*) a quella in cui gli Italiani si ritrovarono nel 1942-1943,

quando i bombardamenti e la fame li risvegliarono bruscamente dai sogni indotti dalla propaganda fascista.

A quell'epoca gli Italiani ebbero però la forza ed il coraggio di riscattarsi, di dire no a chi li aveva ingannati, di distinguere tra amici e nemici. L'Italia era più povera e meno scolarizzata di oggi, veniva da un ventennio di dittatura, non aveva accesso alla libera informazione. Eppure capi e trovò la forza di ribellarsi, riscattando il proprio onore e la propria dignità.

La forza e il coraggio sovrumano di quelle lavoratrici e di quei lavoratori, che rischiarono tutto pur di resistere alla schiavitù, possono insegnarci anche qualcos'altro. Oggi gli Italiani non credono di poter cambiare le cose. Non credono nella solidarietà, non credono nella lotta. Di fronte al pericolo si chiudono nell'individualismo, non solidarizzano, non partecipano, non s'informano, non lottano, non difendono principi e diritti. Danno la colpa agli altri e agli eventi, mai a se stessi. Non sono coscienti di essere anche loro attori della Storia. Non si rendono conto che anche la loro inazione, la loro ignavia, il loro menefreghismo fanno la Storia, né più né meno che la corruzione degli strapotenti e dei prepotenti che la dominano.

Quelle centinaia di migliaia di uomini e donne comuni, che tra il 1942 e il 1945 rischiarono tutto per ribellarsi ai delinquenti in camicia nera, ci insegnano che cambiare si può, e che i cambiamenti più grandi possono nascere proprio dal mondo del lavoro salariato: perché il lavoro salariato è la base produttiva della società contemporanea, ed il posto di lavoro è il luogo in cui le persone meglio possono accorgersi delle misere condizioni in cui sono costrette a vivere. Basta averne coscienza. Non serve ricorrere alla lotta armata (che molti spacconi italiani amano vagheggiare per atteggiarsi a rivoluzionari, mentre non sono capaci nemmeno di scioperare un'ora o di alzare il ditino per opporsi al proprio Dirigente): basterebbe la consapevolezza della propria dignità e della propria forza, per essere tutti compatti e mettere in ginocchio (nella più assoluta nonviolenza) qualsiasi Potere. Gandhi l'ha dimostrato.

Quelle donne e quegli uomini seppero distinguere tra i falsi amici (i "sindacalisti" di Stato) e chi faceva sindacato sul serio, rischiando la propria stessa incolumità fisica. Una capacità di discernimento che sarebbe utile ritrovare anche ai giorni nostri.

Nulla, insomma, è perduto. Nemmeno in quest'Italia delusa e stanca. Perché, come la Storia insegna, tutto può cambiare, quando meno ce lo si aspetti.

La Costituzione innanzitutto

Nel nesso tra Resistenza e Costituzione il 20 aprile 2016 a Roma, presso la biblioteca Giordano Bruno, che è fondamentale punto di riferimento culturale per i quartieri Prati-Trionfale, si è svolto l'incontro con il costituzionalista Gianni Ferrara intervistato da Maria Mantello sui valori costituzionali e le modifiche in atto su cui gli italiani si pronunceranno al referendum istituzionale per approvare o respingere i cambiamenti della Carta Costituzionale. L'evento, a cui ha partecipato un folto pubblico, è stato promosso dalla *Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"*.

Filmato su: www.periodicoliberopensiero.it

